

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

N. 5 - 4-18 Marzo 1963
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Un contratto nazionale a rovescia

Nell'ultimo numero avevamo facilmente previsto che padronato e organizzazioni sindacali dei metalmeccanici avrebbero ripreso e concluso le trattative per sbloccare una situazione che minacciava di incancrenire provocando sempre più vivaci e forse incontrollabili reazioni proletarie. La previsione si è avverata a tamburo battente, tanta era per ambo le parti la fretta di uscirne.

Così, dopo otto mesi e più, l'agitazione dei metalmeccanici è stata frettolosamente liquidata. Che la santissima trinità sindacale canti vittoria è più che legittimo: quello che le stava a cuore, cioè il rafforzamento della sua rete aziendale (e il pieno accordo) coi padroni, le è stato concesso. Gli operai pagano per il diritto dei sindacati di fornire con le direzioni aziendali intorno al modo migliore di offrire loro la carota dei premi di produttività e degli incentivi al rendimento, affinché la mungitrice automatica di plusvalore funzioni puntino e il bastone dei sovrintendenti negri si abbatta su spalle forse disposte in santa rassegnazione a tollerarlo.

Tutta la sostanza dell'accordo è reazionaria, forcaiola, negriera. La tattica di direzione degli scioperi aveva sancito lo sbriciolamento delle forze proletarie prima fra aziende private e statali, poi fra azienda e azienda privata; il contratto erige a principio, in tutte le voci, l'ultracapitalistico principio della divisione fra proletari e della loro concorrenza reciproca. Non v'è un solo punto dell'accordo che non ripeta il ritornello: Metalmeccanici, non siete più un blocco solo di sfruttati, siete un pulviscolo di categorie divise da profonde differenziazioni di salario, di condizioni di vita, di scaglionamento gerarchico; ognuno per sé, nessuno per tutti!

Gli operai erano scesi in lotta con due aspirazioni fondamentali: un aumento generale e sostanziale del salario; una riduzione generale e generale del tempo di lavoro. «Ottengono», dopo una lotta lunga e coraggiosa ma ignominiosamente diretta e conclusa dalle organizzazioni sindacali, un aumento della paga-base che non va oltre e in vari casi sta indietro il 12% ed è già assorbito dall'aumento del costo della vita e dalle spese sostenute in un'agitazione che se impostata unitariamente avrebbe fatto tremare tutta la società borghese italiana e strappato in pochi giorni tutto quello che i proletari volevano: soprattutto, questo aumento lo vedono differenziato per settori produttivi, giacché è una cosa nel settore auto-avio, siderurgico ed elettromeccanico, un'altra nella meccanica generale, nelle fonderie e nei cantieri, sarà ancora diverso al 1° luglio 1964, quando un aumento dell'11% sarà applicato nel settore della meccanica generale. Il tutto, poi, assorbe i «benefici» già precedentemente concordati, malgrado i giuramenti della triade sindacale che proprio su questo punto mai si sarebbe ceduto.

Peggio ancora stanno le cose per ciò che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro. Si era partiti (piattaforma della Fiom) dalla rivendicazione generale delle 40 ore: si è arrivati all'accettazione di una riduzione differenziata secondo i settori a 46, 43, 40, 44 e 43 (massimo), da raggiungere gradualmente entro l'1-7-1965; si è dunque di gran lunga al disotto della richiesta di partenza, si ha come fatto ancora di quanto si chiedeva subito e si assiste a una piratesca differenziazione tra settore e settore, tra operai ed operai.

Si era parlato di parificazione fra uomini e donne: si è ottenuto il riconoscimento del principio ma la sua applicazione sarà pur essa graduale e, anche così, sfidiamo chiunque a dimostrarci che, a parità di mansioni effettive, operai ed operaie saranno posti sullo stesso livello. Analogamente per il rapporto giovani-anziani: esso sarà equiparato a gradi per le leve operaie dal 18 ai 20 anni, non per quelle al disotto dei 18.

Bastavano queste infami divisioni, questi incitamenti alla concorrenza reciproca fra i perai? Ohibò! Già divisi in settori con salari e tempi di lavoro diversi, i metalmeccanici si vedono anche spezzettati gradualmente (il gradualismo è uno degli aspetti di questo contratto capestro) in sei categorie, che poi diventeranno 5; ed è vero che prima erano sette, ma il rapporto fra la remunerazione del manovale al gradino più basso della gerarchia e quella dell'operaio al gradino più alto è ora peggiorato a danno del primo: si passa da 100 per il manovale comune a 101-106,3-118-132 (si noti il salto finale: entrare nell'aristocrazia operaia non è da tutti!) per le categorie che gli stanno sopra;

il parametro diventa poi 140 per gli «intermedi» di 2a categoria e 190 per quelli di 1a (avremo dunque una divisione in piccola e grande «mobilità» specializzati e intermedi, — senza contare gli operai che passano nella categoria impiegatizia e ora in poi circoleranno in colletto duro, anche fisicamente, nella fabbrica).

Naturalmente, a questa miseranda realtà fa da contorno il prezzemolo dei premi aziendali e dei cottimi. Ma, a parte il fatto che queste variabili della remunerazione del lavoro rappresentano degli strumenti assassini di supersfruttamento dei salariati ad opera del capitale, si tratta di «benefici» anche qui differenziati: così, i premi legati all'andamento produttivo comportano percentuali variabili a seconda delle dimensioni delle aziende, ed è ovvio che le percentuali varieranno ulteriormente, rispetto alla formula del contratto nazionale, a seconda delle situazioni contingenti e delle forniture tra «sindacato nell'azienda» e padrone dell'azienda; per i cottimi, liberi i sindacati di contrattarli azionalmente — ennesima differenziazione in vista! Due scatti di anzianità sono riconosciuti agli operai; ma il divario rispetto agli impiegati cresce anche qui in forza della rivalutazione al 50% degli scatti concordati per questi ultimi. Il lavoro straordinario è ammesso; le percentuali di maggioranza, che in origine dovevano toccare almeno il 50% oltre le 44 ore sono state aumentate genericamente dell'8-10%.

Di fronte a questo ginepraio, che porta allo spasimo la frammentazione di tutta una categoria operaia di enorme peso numerico e, come si è visto in questi mesi, di alto potenziale combattivo, e che rende impossibile all'operaio medio non diciamo di ritenersi soddisfatto, ma neppure di fare il conto spiccio di come potrà combinare il pranzo con la cena oggi e fra sei mesi, fra due anni (ogni proletario dovrà arruolare al suo servizio una calcolatrice elettronica, o mettersi nelle mani di un ragioniere, per capire che cosa effettivamente dovrebbe venirgli in tasca e che cosa non gli verrà), sta il «grande successo» di sindacati che saranno chiamati al tavolo verde di ogni singola azienda per fare i conti di ciò che si dovrà «raziosamente distribuire alle maestranze in rapporto all'andamento produttivo» e in contropartita dei servizi resi a Sua Maestà, e che coccolati dal padrone come si coccolano i deputati e i senatori, diventeranno sempre più i leccapiedi non solo della Confindustria, ma delle sue rappresentanze locali e aziendali.

È un contratto nazionale a rovescia: basato sullo spezzettamento in mille categorie e sottocategorie, in mille situazioni contingenti e imprevedibili, in mille «casi concreti», in mille trappole a danno di chi lavora e a svantaggio di chi sfrutta. È questo il «contratto moderno» dei supersindacati del supertrudimento!

L'aspetto più superficiale della crisi in cui si dibatte il mondo orientale è, come noto, la polemica russo-cinese. Su questa polemica, e sulle sue manifestazioni clamorose nei congressi del P.C. italiano, bulgaro, cecoslovacco, ungherese e tedesco-orientale, hanno fatto gran rumore la stampa scandalistica di occidente e i fogli dei gruppetti di falsa sinistra. Non è sicuramente sfuggita ai lettori del nostro giornale la profonda diversità del nostro atteggiamento nei confronti di questa polemica.

Non si tratta per noi di ricorrere all'ultimo discorso di Mao per confrontarlo con l'ultima intervista di Togliatti, né di svolgere una sottile eseguiria delle opinioni dell'uno e dell'altro alla luce della corrispondenza Krusciov-Kennedy in materia di esperimenti nucleari. Non si tratta della ridicola alchimia a cui si dedicano i cremlinologi di occidente e i paranoici delle opposizioni di «sinistra» né, infine e fondamentalmente, di aspettarsi improvvisi rovesciamenti della situazione internazionale.

L'opera di ricostruzione della teoria e dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato è un'opera dura e costante, che copre un lungo periodo storico. Essa non è legata alle svolte sensazionali, ma alla difesa della teoria marxista: non è fondata sulle sorprese della storia, ma sulla possibilità di prevedere la storia; non verte sulle apparenze, ma sulla sostanza profonda degli avvenimenti: non è tratta dalle manifestazioni fuggitive delle sovrastrutture, ma spiega queste con la conoscenza scientifica della struttura economica della società umana.

Nulla di ciò che avviene, a Oriente e a Occidente, è dunque per noi una sorpresa.

La polemica russo-cinese, o il dissidio Macmillan-De Gaulle, non sono che manifestazioni sovrastrutturali e incomplete di tendenze profonde che non hanno aspettato il 1962 per mettersi in cammino, né hanno scelto il 1963 per giungere a conclusione.

La più grande presunzione storica della borghesia fu appunto quella di risolvere il movimento contraddittorio del reale nel movimento dello spirito. In Hegel, la Fenomenologia si risolve nella logica, la scienza del reale è la scienza delle idee. Cent'anni di storia hanno costretto la borghesia ad abbandonare la gigantesca presunzione della sua epoca rivoluzionaria. Per la borghesia, oggi, non esiste

più logica, non esiste più Fenomenologia. Esistono soltanto i fenomeni nella loro casuale e mutevole apparenza. La borghesia ha abbandonato ogni pretesa di conoscere il reale, e con ciò stesso ha confessato l'irrazionalità storica del suo dominio di classe.

Per il proletario, non si tratta di risolvere la dialettica del reale nella dialettica dello spirito: di mistificare la realtà. Solo la realtà può risolvere le sue proprie contraddizioni. «I filosofi hanno finora interpretato il mondo. Ma si tratta di mutarlo». Solo il mondo può mutare se stesso. Il compito più alto del proletariato è quindi, in primo luogo, conoscere le condizioni reali di questo mutamento, del movimento reale di cui esso stesso è parte.

Questo compito, la conoscenza da parte dell'uomo del suo stesso movimento storico, l'appropriazione dell'essere umano da parte dell'uomo, è, dice Lenin, il fine più alto dell'umanità; è, dice Marx, il comunismo.

Oggi, nell'epoca in cui il proletariato lotta per la sua emancipazione, questo compito è compito di classe, compito di partito: è, dunque, il nostro compito.

Giallo a est e ovest

Il giallo internazionale svoltosi a Bruxelles, il veto gollista all'entrata dell'Inghilterra nel MEC, il trattato franco-tedesco, non hanno mancato di suscitare la sorpresa e lo scandalo della stampa mondiale. Poiché non di questi fatti ci vogliamo occupare, noi rinviamo semplicemente il lettore agli studi sul MEC e sull'unità europea apparsi su questo foglio e, in particolare, sulla rivista francese «Programme Communiste», non senza trascriverne tuttavia la conclusione: «È certo che i nuovi alleati della Germania combattono risolutamente un suo rafforzamento (si consideri ad esempio il loro accordo nella divisione della Germania in due Stati nemici). Noi possiamo dunque affermare che il problema dell'unificazione dell'Europa non è per nulla agli occhi della borghesia francese, inglese, belga, ecc., una questione di riconciliazione, se non si vuole intendere per riconciliazione la sottomissione della Germania. Anche se la vecchia Europa si lascia trasportare dalla vertigine per la ripresa economica del dopoguerra, essa continua ad essere terrorizzata dal dinamismo... tedesco.

Ben lontana dall'unirsi, essa resta la giungla dei nazionalismi. Non diversamente dagli Usa e dall'URSS, la Francia e l'Inghilterra non possono regolare la questione tedesca, che terrorizza le democrazie come la stessa borghesia tedesca...» (P.C. — N. 20 — Luglio-Settembre 1962).

Queste parole, scritte nel luglio del 1962, ci mettono al riparo da qualunque sorpresa di fronte agli avvenimenti del gennaio 1963, mentre ci consentono di prevedere le sorprese che i successori di Adenauer e di De Gaulle riserveranno alla stampa a sensazione per quanto riguarda il destino dell'Europa delle Patrie, dopo le sorprese che le borghesie francese e tedesca hanno riservato all'Europa dei Popoli. Vogliamo i vari gruppetti di falsa sinistra, per i quali l'improvvisazione è tutto, la coerenza nulla, riflettere su questo piccolo risultato. Lo facciamo in particolar modo coloro i quali, per il gusto infantile di deridere il dogmatismo del P.C.F., hanno accettato come sicuro il trionfo del MEC.

Ben più clamoroso del giallo Adenauer-Macmillan-De Gaulle, è il giallo Tirana-Mosca-Pechino. Esso è entrato nella sua fase febbrile dopo la guerra cino-indiana e dopo la crisi di Cuba. Ora anche a proposito di questo giallo, noi rimandiamo i lettori ai due articoli «Competizione pacifica e paesi sottosviluppati» apparsi sul nostro giornale nel corso della crisi cubana prima, dunque, che il contrasto russo-cinese si manifestasse nei congressi del P.C. europei. In questi articoli, abbiamo spiegate che l'industrializzazione cinese svolge l'equilibrio del mercato mondiale delle materie prime, e che la Conferenza Economica Internazionale in preparazione per il 1962-1964 rappresenta il tentativo, da parte dei centri imperialistici del capitale URSS e USA, di ricomporre tale equilibrio sulla pelle dei popoli dell'Asia dell'Africa e dell'America Latina.

Ora è chiaro che di tutto questo, nei congressi e sulla stampa, non si è parlato. Ma si incammina a parlarne, in sordina, dopo i congressi. Può così avvenire che la signora Lisa Foa, sul numero 1963 di *Rinascita*, ci faccia qualche confidenza: «La politica cinese... non sembra favorire le proposte tendenti a un regolamento dei problemi economici mondiali». Dove per «regolamento dei problemi economici mondiali» si intende Conferenza Economica Internazionale

Violenza «santa»

Quando i proletari esercitano anche limitatamente la violenza, apriti cielo!, tutte le oche capitaline della cittadella borghese strillano. Se, poi, osano con la violenza conquistare il potere, non è solo il cielo che si apre, ma si scatena il diluvio universale; e i colpevoli di siffatto «crimine» — per esempio i bolscevichi 1917 — sono additati come i violatori, degni della forza della civiltà universale (e certo, dal punto di vista di classe, lo sono!).

È «strano» che criteri analoghi non vengano applicati nel caso di un colpo di stato chiaramente borghese, per giunta organizzato da militari, come quello recente dell'Iraq. Le vestali della civiltà, allora, non ci pensano un minuto: corrono a riconoscere i vincitori e, se occorre, li benedicono, poco o nulla curandosi che massacrino a mente fredda gli avversari. La civiltà, che diamine, in questi casi è salva! E può accadere ai comunisti iracheni d'essere passati per le armi da un governo che l'URSS si è precipitata a riconoscere, salvo a chiedere, nientemeno, un'inchiesta della... Croce Rossa per salvarli!

Ma c'è di più. Adesso si narra di diaboliche mene «comunistiche

d'accordo col defunto Kassem. Dieci giorni fa, le versioni erano alquanto diverse, e addirittura il pantofolaissimo «Corriere della Sera» spiegava — con molti giri e rigiri per non comprometersi troppo — gli avvenimenti di Bagdad come segue:

«Esiste una strana coincidenza. Il 5 febbraio i giornali di Bagdad davano la notizia della promulgazione della legge che creava l'Irak national oil company, cioè la «Compagnia nazionale irakena del petrolio»; il giorno 7 essi riferivano che tale legge era sul punto di entrare in vigore; il giorno 8 scoppiava la rivoluzione contro Kassem che ne era l'autore, lo stesso Kassem veniva ucciso il giorno 9. Il suo regime cadeva e cadevano con esso, ovviamente tutti gli atti di governo che risalivano a lui e alle sue iniziative, ivi compreso quello della legge che istituiva una compagnia del petrolio irakena...»

«Lo sfruttamento del petrolio irakeno è in concessione, come del resto è noto, alla «Iraq petroleum company» (I.P.C.) costituita esclusivamente da compagnie straniere nelle seguenti proporzioni: il 23,75 per cento alla «British petroleum», inglese; il 23,75 per cento alla «Royal Dutch-Shell», olandese; il 23,75

per cento alla «Compagnie française des pétroles», francese; il 23,75 per cento alla «Near east development» (Standard), americana; e infine il 5 per cento alla fondazione Gulbekian. Questo consorzio, che ha raggiunto una produzione di circa cinquanta milioni di tonnellate annue di petrolio, sfrutta una porzione minima del territorio irakeno, pur avendo in concessione l'intero territorio nazionale dell'Irak: ne sfrutta, per essere precisi, lo 0,6 per cento. Vale a dire che lo 0,6 per cento del territorio irakeno produce la imponente cifra di cinquanta milioni di tonnellate di prodotto annue. Il restante 99,4 per cento del territorio, pur essendo di pertinenza del consorzio, non viene sfruttato.

«Con la rivoluzione capitanata da Kassem, nel 1958, nei programmi del nuovo regime da lui instaurato sulle ceneri della monarchia figuravano tre elementi fondamentali: non-allineamento; riforma agraria; lotta alle compagnie petrolifere straniere, in tale lotta essendo inclusa la rivendicazione del Kuwait, allora protettorato inglese. La «lotta alle compagnie petrolifere straniere» si concretò nella seguente richiesta al consorzio: cancellazione della concessione per tutto il territorio non sfruttato (e cioè il 99,4 per cento) più la concessione del 20 per cento delle azioni. Il consorzio (I.P.C.) respinse la richiesta.»

Più tardi, Kassem riprese l'offensiva con la «legge 80» che riservava all'Iraq il diritto esclusivo dello sfruttamento del petrolio sul predetto 99,4 per cento del Paese, creando l'Irak National oil company. Sarà una coincidenza, ma poco dopo il suo annuncio succedeva a Bagdad l'iradiddio — e, col petrolio, era salva la civiltà; la civiltà, si intende, tutelata dalle grandi compagnie petrolifere in reciproca e «sana» concorrenza pacifica.

La violenza, dunque, era santa...

Salvagente «socialista»

Da Rinascita 16 febbraio, sulla felice visita di 134 magnati della finanza e dell'industria inglese a Mosca:

«Il viaggio, in realtà, si è svolto in un momento particolarmente interessante per le relazioni commerciali anglo-sovietiche, e alla vigilia di nuovi accordi, fra Londra e Mosca, che potrebbero avere sviluppi di notevole rilievo.

«Non a caso, accanto alla intervista di Krusciov il Sunday Times pubblica l'annuncio del prossimo accordo per commesse del valore di 20 milioni di lire sterline ai cantieri dell'Inghilterra settentrionale e della Scozia. Non solo, ma l'organico conservatore della domenica preannuncia una dichiarazione governativa in base alla quale verrebbe concesso finalmente il permesso di importazione di petrolio sovietico anche in Gran Bretagna. «Sebbene questa nuova politica — scrive il Sunday Times — sia controversa, il gabinetto è convinto che una decisione del genere sia necessaria nell'interesse nazionale.»

In un pubblico discorso di fine settimana il deputato conservatore sir Gerald Nabarro ha indicato in questi termini la linea di condotta che dovrebbe assumere MacMillan: «Il governo britannico dovrebbe fare un accordo con i sovietici e lasciare entrare il petrolio sovietico (che probabilmente coprirà il 3 per cento del totale fabbisogno) in concorrenza con il petrolio dell'area della sterlina e del dollaro, su una base di stretta reciprocità. Tale politica aiuterebbe a risolvere il nostro problema della disoccupazione, e qualunque cosa dica il Pentagono i rapporti commerciali anglo-sovietici costituiscono il mezzo migliore per abbattere la cortina di ferro. Comunemente avremmo almeno il petrolio a un prezzo inferiore.»

Nel momento in cui la disoccupazione tocca in Inghilterra il vertice di primato di oltre 900 000 unità, rivolgetevi per aiuto al «paese del socialismo», oh illustri magnati!

per cento alla «Compagnie française des pétroles», francese; il 23,75 per cento alla «Near east development» (Standard), americana; e infine il 5 per cento alla fondazione Gulbekian. Questo consorzio, che ha raggiunto una produzione di circa cinquanta milioni di tonnellate annue di petrolio, sfrutta una porzione minima del territorio irakeno, pur avendo in concessione l'intero territorio nazionale dell'Irak: ne sfrutta, per essere precisi, lo 0,6 per cento. Vale a dire che lo 0,6 per cento del territorio irakeno produce la imponente cifra di cinquanta milioni di tonnellate di prodotto annue. Il restante 99,4 per cento del territorio, pur essendo di pertinenza del consorzio, non viene sfruttato.

«Con la rivoluzione capitanata da Kassem, nel 1958, nei programmi del nuovo regime da lui instaurato sulle ceneri della monarchia figuravano tre elementi fondamentali: non-allineamento; riforma agraria; lotta alle compagnie petrolifere straniere, in tale lotta essendo inclusa la rivendicazione del Kuwait, allora protettorato inglese. La «lotta alle compagnie petrolifere straniere» si concretò nella seguente richiesta al consorzio: cancellazione della concessione per tutto il territorio non sfruttato (e cioè il 99,4 per cento) più la concessione del 20 per cento delle azioni. Il consorzio (I.P.C.) respinse la richiesta.»

Più tardi, Kassem riprese l'offensiva con la «legge 80» che riservava all'Iraq il diritto esclusivo dello sfruttamento del petrolio sul predetto 99,4 per cento del Paese, creando l'Irak National oil company. Sarà una coincidenza, ma poco dopo il suo annuncio succedeva a Bagdad l'iradiddio — e, col petrolio, era salva la civiltà; la civiltà, si intende, tutelata dalle grandi compagnie petrolifere in reciproca e «sana» concorrenza pacifica.

La violenza, dunque, era santa...

«Lo sfruttamento del petrolio irakeno è in concessione, come del resto è noto, alla «Iraq petroleum company» (I.P.C.) costituita esclusivamente da compagnie straniere nelle seguenti proporzioni: il 23,75 per cento alla «British petroleum», inglese; il 23,75 per cento alla «Royal Dutch-Shell», olandese; il 23,75

per cento alla «Compagnie française des pétroles», francese; il 23,75 per cento alla «Near east development» (Standard), americana; e infine il 5 per cento alla fondazione Gulbekian. Questo consorzio, che ha raggiunto una produzione di circa cinquanta milioni di tonnellate annue di petrolio, sfrutta una porzione minima del territorio irakeno, pur avendo in concessione l'intero territorio nazionale dell'Irak: ne sfrutta, per essere precisi, lo 0,6 per cento. Vale a dire che lo 0,6 per cento del territorio irakeno produce la imponente cifra di cinquanta milioni di tonnellate di prodotto annue. Il restante 99,4 per cento del territorio, pur essendo di pertinenza del consorzio, non viene sfruttato.

«Con la rivoluzione capitanata da Kassem, nel 1958, nei programmi del nuovo regime da lui instaurato sulle ceneri della monarchia figuravano tre elementi fondamentali: non-allineamento; riforma agraria; lotta alle compagnie petrolifere straniere, in tale lotta essendo inclusa la rivendicazione del Kuwait, allora protettorato inglese. La «lotta alle compagnie petrolifere straniere» si concretò nella seguente richiesta al consorzio: cancellazione della concessione per tutto il territorio non sfruttato (e cioè il 99,4 per cento) più la concessione del 20 per cento delle azioni. Il consorzio (I.P.C.) respinse la richiesta.»

Più tardi, Kassem riprese l'offensiva con la «legge 80» che riservava all'Iraq il diritto esclusivo dello sfruttamento del petrolio sul predetto 99,4 per cento del Paese, creando l'Irak National oil company. Sarà una coincidenza, ma poco dopo il suo annuncio succedeva a Bagdad l'iradiddio — e, col petrolio, era salva la civiltà; la civiltà, si intende, tutelata dalle grandi compagnie petrolifere in reciproca e «sana» concorrenza pacifica.

La violenza, dunque, era santa...

Saltano i tassi d'incremento

Il cavallo di battaglia dei teorici dell'economia pianificata è costituito dagli alti ritmi d'incremento della produzione industriale. I vantaggi del socialismo, per questi «teorici», consistono nell'accelerare i ritmi di accumulazione del capitale. Noi abbiamo da tempo risposto che, anche se ciò fosse possibile, non sarebbe un carattere distintivo del socialismo. Ma abbiamo nello stesso tempo dimostrato che i ritmi d'incremento del capitalismo tendono fatalmente a decrescere, e che questo fatto non è che il riflesso della legge fondamentale del modo capitalistico di produzione: le legge, appunto, della caduta tendenziale del saggio del profitto. Ora questa legge si afferma a Occidente come ad Oriente, così nei paesi del neocapitalismo come

(Continua in 5a pag.)

nizzarsi attraverso tutta una serie di movimenti di tale complesso gerarchico, formato dai signori feudali.

Questo impero era dunque la autorità centrale che svolse un suo ruolo storico molto progressivo nei primi tempi, cioè nell'alto medioevo. Se così non fosse non si spiegherebbe la sua lunga, secolare durata: quando esso diventerà conservatore e reazionario, la sua vita, sia pure fittizia e nominale, si alimenterà del passato.

Se per quasi un secolo (fine sec. IX - fine sec. X) l'impero cedette il posto al particolarismo feudale, lo si deve sia al fatto che durante quel lasso di tempo mancarono gravi pericoli esterni, sia alla crisi di adolescenza, cioè di crescita, delle forze feudali aspiranti a raggiungere la massima autonomia (col Capitolare di Kiersy dell'877 i feudatari maggiori si fecero riconoscere il diritto alla ereditarietà sui loro feudi).

Concludendo possiamo dire che l'impalcatura imperiale servì sempre gli interessi generali della classe feudale sia nella fase di evoluzione che in quella di decadenza. Nella fase iniziale impero e chiesa costituivano quasi un organo unitario con due capi: l'uno temporale e l'altro spirituale. Successivamente queste due forze vennero in contrasto e riempirono i secoli con il fracasso delle guerre combattute per il predominio e per la direzione della società feudale nel suo insieme. Tali violente lotte terminarono con la vittoria del Papato (si ricordi l'umiliazione di Enrico IV a Canossa di fronte al papa Gregorio VII). «Uno dei motivi principali della superiorità dimostrata dal Papato nei confronti dell'Impero era la forza maggiore che il Papato sapeva spiegare nella lotta contro i nemici esterni. In tal modo esso diventò molto più necessario dell'impero ai popoli cristiani» (Mehring). Ma occorre aggiungere che non furono soltanto le ragioni di ordine militare che dettero la supremazia politica alla Chiesa. Il ruolo storico di questo istituto è davvero secolare.

Dopo l'azione eversiva svolta dalle prime comunità cristiane in seno alla società schiavistica e il cui successo fu dovuto alla violenta predicazione dei primi Padri, il Cristianesimo subi

profonde trasformazioni interne. In seno alle comunità organizzate secondo un comunismo primitivo di consumo s'era pian piano affermata quell'aristocrazia che è il clero. Questo, sorto dalle necessità di direzione e di guida delle comunità, finì poi per sovrapporsi ad esse. Le comunità stesse finirono per differenziarsi e, nella supremazia istanza dei loro vescovi che era il Concilio, finirono per predominare i vescovi delle comunità più ricche e più importanti: così il vescovo di Roma divenne il capo della cristianità.

Quando poi il Cristianesimo vinse e diventò la religione ufficiale dell'Impero, la Chiesa che in pratica aveva cessato la sua funzione eversiva, in teoria non poté ancora abbandonare le sue idee comunistiche perché non erano ancora cessate le condizioni che le avevano generate. Questa contraddizione in cui si era cacciata la Chiesa spiega due fatti:

a) la sua opera di puntello del vecchio potere romano non poté evitare il crollo definitivo della vecchia società; b) la sua tradizione dottrinale, la giovanile vigoria del suo potere e soprattutto l'eredità ricevuta conquistata non solo del patrimonio culturale antico ma dalla stessa tecnica produttiva, tutto ciò spiega il suo affermarsi sempre più come potere politico (e non più come istituto di beneficenza) durante il Medio Evo, in cui anzi svolgerà un ruolo di primo piano.

Come accennammo sopra, i funzionari di cui ebbero bisogno i regni romano-barbarici e l'impero li fornì soprattutto il clero che era il solo a saper leggere e scrivere. «Durante tutto il Medio Evo i monasteri restarono istituti modello di economia agricola» (Mehring).

Ma a parte queste molteplici funzioni sociali, il potere politico della Chiesa medievale poggiava su una solida base economica: la rendita fondiaria delle sue terre e la decima, unica imposta generale dei tempi.

Quanto abbiamo detto per lo Impero circa il suo ruolo storico va ripetuto per la Chiesa. Anche essa, in quanto forza politica, dovrà decadere dopo che una nuova realtà sociale si sarà sviluppata nel seno della società feudale insieme alle forze politiche e militari che la faranno infine trionfare.

dei cavalieri spagnoli per la «reconquista» dell'intero paese dalle mani degli Arabi.

Sempre la Chiesa, pur corrompita essa stessa dalle lotte interne prodotte dagli interessi dei diversi vescovi, seppe guidare questo moto espansivo che, in certe sue fasi, ebbe tutto il carattere di un imperialismo feudale (si ricordi l'Impero latino) in Oriente, caduto nel 1261). Trovando nell'intero stesso del suo organismo pluriscolare, ma non ancora vecchio, le energie per ristabilire l'unità del comando, la Chiesa seppe suscitare e diffondere quell'idea passionale e quella mistica della guerra santa, e chiamare alle armi la intera cristianità.

La cavalleria

I Germani che invasero l'impero romano lottarono essenzialmente con la fanteria in formazioni quadrate. Tuttavia, le nuove condizioni incontrate durante le invasioni modificarono, insieme alla loro organizzazione sociale, anche il loro esercito. Progressivamente essi passarono alla cavalleria e lasciarono il servizio a piedi agli abitanti delle regioni conquistate. La funzione della fanteria divenne sempre meno importante e disprezzata, mentre l'arma decisiva della battaglia diventò la cavalleria: il guerriero della società feudale è dunque il soldato a cavallo. Dato l'altissimo costo dell'armamento del cavallo, delle armi difensive (elmo, giaco di maglia e poi corazza, scudo ecc.) e offensive (spada, lancia ecc.), cavaliere poteva diventare solo il proprietario fondiario. Ai tempi di Carlo Magno, solo uno su cinque uomini liberi era in grado di sostenere tali spese. La cavalleria non è quindi solo una arma combattente, — la fondamentale, — ma si identifica con la classe dei feudatari. La penetrazione dei patti militari con quelli economico-sociali è, come si vede, completa. L'unica distinzione rimane nelle lingue, tedesca, inglese e francese: in quest'ultima il cavaliere — inteso come membro della classe cavalleresca — è detto «cavalier», mentre inteso come uomo a cavallo è «chevalier».

Sia come arma militare che come ordine feudale, la cavalleria subì col tempo una profonda evoluzione. La sua composizione sociale andò cambiando man mano a causa delle necessità stesse della specializzazione guerriera e di altre necessità: dapprima aperta a tutti i ricchi, poi accusò la tendenza a trasformarsi in casta ereditaria, per cui solo il sangue contava e non più il patrimonio. Le differenze di ricchezza fecero sì che i cavalieri passarono al servizio dei più facoltosi per difendere il feudo, in cui il centro della vita sociale era il loro castello.

Altro fatto che dimostra l'intima connessione tra economia e fatti militari — intesi anche in senso stretto — è l'evoluzione subita dalla tecnica di combattimento della cavalleria. Progresso nell'agricoltura (per es. metodo triennale ed estensione delle colture di avena) significò maggior produzione di cavalli, e perfezionamento nella lavorazione dei metalli (bronzo e ferro) significò miglior armamento del cavaliere.

L'introduzione della staffa, seguita a quella della sella, apportò una sostanziale modifica trasformando il cavaliere da arciero in lanciere. La lancia infatti prima non poteva essere utilmente utilizzata per l'impiego della sola forza del braccio; con la staffa, invece, ad essa si aggiunse anche quella del ca-

vallo lanciato in corsa. E così la tattica della battaglia ne risultò del tutto trasformata: agli attacchi a distanza si sostituì lo scontro violento del corpo a corpo. Le armi e l'armatura divennero più pesanti, perfino il cavallo fu corazzato, e la battaglia venne decisa dalla carica a cavallo, con la quale, riuscendo a sbalzare di sella l'assessario, lo si metteva fuori combattimento, perché, gravato com'era, non poteva rialzarsi. Altra differenza: il cavaliere pesantemente armato e quello con armatura leggera. Di qui la nuova unità tattica della cosiddetta lancia, composta di 3, 6 o 8 uomini, dei secoli XIV e XV. Il cavaliere con pesante armatura cui era affidata la decisione nel duello è seguito da altri con armatura leggera, e da arcieri che possono considerarsi piuttosto come dei fanti montati in quanto il cavallo serve loro più come mezzo di trasporto.

Quanto al carattere delle guerre feudali combattute soprattutto con la cavalleria, il Mehring osserva nella sua breve «Storia dell'arte militare» che, se è vero che il feudalesimo rimbalza del continuo fragore delle armi, è pur vero che le campagne militari sono di breve durata e gli eserciti sono minuscoli: Engels afferma che le grandi battaglie feudali impegnarono da 800 a 100 cavalieri. Inoltre, pur ammettendo che la strategia utilizzata voleva l'annientamento e la morte dell'avversario (Ermattungsstrategie) occorre riconoscere che questa distruzione non riguardava che i militari.

La borghesia rivoluzionaria, con Napoleone, istituì, è vero, a *Niederwerfungsstrategie*, ovvero la strategia che mira alla sconfitta militare rendendo inoffensivo l'avversario; ma questo scopo puramente militare è in ultima analisi frustrato dalle necessità di tutto nuove della guerra borghese-capitalistica, che mira essenzialmente a distruggere un'immensa quantità di ricchezze di cose e di uomini, per cui la *Niederwerfungsstrategie* si trasforma in un vero macello, in una *Ermattungsstrategie* alla scala di popoli interi.

Le guerre sante, svoltesi tutte sotto l'insegna della croce, ebbero un chiaro carattere aggressivo. Fra esse ebbero grande importanza anche quelle condotte dagli ordini religiosi e militari dei cavalieri teutonici che portarono alla colonizzazione germanica delle terre dell'Europa nord-orientale e dei paesi baltici. La evangelizzazione di questi popoli, cioè la loro conversione al Cristianesimo, significò la loro accettazione del modo di produzione feudale.

Tutte queste guerre ebbero in seguito effetti di portata incalcolabile sulla evoluzione delle forze produttive e, dialetticamente, svilupparono i germi di una nuova realtà economica e delle grandi trasformazioni sociali che prepararono la dissoluzione della società feudale. Contribuì poi alla formazione di nuove forze politiche lo scontro militare tra Impero e Papato nella cosiddetta *lotta delle investiture*, espressione delle contraddizioni in cui si andavano impigliando sempre più queste due massime potenze.

L'esito di tale duello, mentre non risolse gli stessi problemi immediati che l'avevano generato, portò a un indebolimento dei protagonisti. I signori feudali ne approfittarono, ma, divisi in Gueffi e Ghibellini (rispettivamente partigiani della casa di Baviera e di quella di Svevia per la successione al trono imperiale), entrarono in nuovi reciproci conflitti. Ne risultò un indebolimento della classe feudale nel suo insieme, che venne sfruttato dalla nuova classe in ascesa: la borghesia, organizzata nei Comuni, inizio di quel processo che farà assumere sempre più importanza alla città rispetto alla campagna, che era stata «la sede della storia del Medioevo» (Marx). Il movimento comunale, fenomeno generale europeo del sec. XIII e XIV, prese il suo avvio, per dar corso a un nuovo ciclo di lotte sociali e politiche che ebbero un vero sapore rivoluzionario. La lotta dei Comuni contro i poteri feudali era rivolta a ottenere le «franchigie», ad abolire i vincoli di servitù, ad eliminare gli ostacoli alla circolazione delle merci, ad assicurare la protezione di fiere e mercati ecc. Tale lotta si svolse con tutti i mezzi, e principalmente col denaro e con le armi.

I primi nuclei di borghesi si costituirono nei borghi delle vec-

chie città: essi erano composti in prevalenza di mercanti e di artigiani organizzati in Arti e Corporazioni ricalcati sulla Costituzione di Marca.

La lotta però non si svolse dappertutto nello stesso modo, dipendendo le sue forme particolari dalla realtà politica in cui essa si svolgeva. Così accadde che in Francia il comune borghese si appoggiò alla monarchia a sua volta in lotta contro i grandi feudali e già con tendenza nazionale, mentre in Italia non c'era altra via di uscita che quella della lotta frontale contro l'impero per strappargli diritti sovrani e regalie.

Nel 1176 il Barbarossa fu sconfitto dalla Lega dei Comuni nella battaglia di Legnano, ma, se quella prima vittoria militare di forze borghesi assicurate ai comuni sotto un'autonomia in seno all'Impero (che, quindi, veniva ancora riconosciuto come autorità suprema alla quale si dovevano sempre certi tributi) ciò non deve meravigliare. La lotta non sboccò in un moto di indipendenza nazionale e, a dire il vero, questo fine non era stato nemmeno proclamato dalla Lega, perché la situazione generale storico-politica non era ancora matura. Inoltre lo Stato pontificio si sarebbe energeticamente opposto a tale disegno.

Gli anni seguenti provarono infatti che proprio la presenza di quello stato nel centro della penisola ne impedì la unificazione territoriale e politica. Per la stessa ragione la Germania rimase spezzettata per secoli: essa infatti era la sede dell'altra grande potenza medievale, l'impero.

Ma, se la lotta fra Chiesa e Impero ritardò la formazione nazionale in Italia e Germania, favorì invece altre forze nazionali, in primo luogo quella francese. Infatti, proprio in una contesa interna all'impero, cui non rimaneva estraneo il Papato

(l'elezione al trono imperiale di Federico II), si inserirono le monarchie ostili di Francia e Inghilterra, la guerra feudale acquistò il carattere di guerra fra stati, e la battaglia di Bouvines (1214) fu un po' la prima vittoria nazionale francese. Al contrario la monarchia inglese ne restò indebolita e le rivolte nobiliari poterono strapparle la Magna Carta Libertatum, che un consiglio dei ribelli doveva far rispettare (esso rappresentò il primo abbozzo della Camera dei Lords, alla quale la Monarchia verso la fine del sec. XIII opporrà la Camera dei Comuni, ovvero delle città).

L'ora del crollo di Impero e Papato s'andava avvicinando e, come spesso accade nella storia, si verificava proprio quando le loro manifestazioni di imperialismo politico si facevano più esasperate e anacronistiche. L'Impero, nell'ulteriore lotta contro il teocratico papa Innocenzo III e coi Comuni italiani sostenuta da Federico II — espressione contraddittoria, costui, del vecchio e nuovo mondo che sorgeva — iniziò quel vero e proprio inabissamento cui giunse in pieno verso la metà del secolo XIV e dopo il quale resterà solo un nome con l'unica forza viva ridotta al massiccio austro-boemo-ungherese.

Il Papato invece sperimentò la ultima sua pretesa di dominio universale col papa Bonifacio VIII il cui sogno teocratico svanì clamorosamente nello scontro con la monarchia francese verso la fine del sec. XIII. Alla sua scomunica il re capetingio Filippo IV detto il Bello rispose convocando per la prima volta gli Stati Generali, in cui i delegati della borghesia figuravano accanto a quelli della nobiltà e del clero francese. Come si vede, il ruolo nazionale della corona è ormai in pieno sviluppo, e non tarderà molto che il potere regale diventerà assoluto.

Proseguendo in questo rapido volo attraverso la storia della società feudale, possiamo vedere come il fattore della violenza o fatto militare inteso in senso lato abbia svolto un ruolo essenziale nello sviluppo delle forze produttive. Questi fatti storici sono inoltre la conferma delle nostre tesi teoriche sul meccanismo dialettico col quale l'economia e la violenza si muovono, e mostrano come quest'ultima sia sempre al servizio dell'altra.

Nell'esame che andiamo facendo siamo giunti al momento in cui la produzione capitalistica è ormai nata nel seno del regime feudale. La produzione, tanto in campagna quanto in città, era cresciuta abbastanza e una certa eccedenza sui bisogni del consumo poteva essere immessa nello scambio. In altri termini i prodotti avevano acquistato già di molto il carattere di merci, e la moneta aveva percorso buona parte del suo cammino penetrando nelle campagne e dissolvendo i vecchi rapporti economici e sociali più o meno naturali. La figura del mercante va crescendo di importanza rispetto ai clericali e ai feudali. La attività degli uomini d'affari delle repubbliche marinare, di altre città italiane e della Lega anseatica aveva portato all'accumulazione di un capitale finanziario di notevole entità. Alla produzione semplice delle merci si andava sostituendo quella manifatturiera e la rendita in lavoro dei servi si andava sempre più trasformando in rendita in prodotti ed in moneta. In breve, la potenza rivoluzionaria dei secoli XIV e XV era sorta: il capitale mercantile.

Ma il frazionamento feudale costituiva un enorme ostacolo al suo sviluppo e alla formazione di mercati più larghi. Occorreva una forza politica e militare che servisse il capitale in questa fase di sviluppo. Ed essa si trovò nella monarchia. Appoggiandosi agli elementi borghesi delle città essa ingaggerà presto una lunga ed aspra lotta contro ogni potere feudale, e nel corso di tale lotta trasformerà se stessa. Ecco come Mehring, nel libro già citato, esprime tutto ciò: «Il commercio ha sempre più bisogno di un comando militare e di un esercito il quale, dato il carattere del potere economico che doveva servire, veniva a servizio dietro pagamento, un esercito mercenario di contro alla cavalleria feudale». Questo esercito doveva essere usato contro il brigantaggio (sbragivato sistema col quale i nobilucci feudali so-

l'evano impossessarsi dei guada-

gni del commercio) e contro le forze straniere che appoggiavano quelle feudali interne. «Insomma — prosegue Mehring — lo accentramento di tutti gli strumenti amministrativi e militari in una sola mano, l'assolutismo di un principe, diventa una necessità economica».

Grazie all'alleanza con le forze produttive moderne, la monarchia poté disporre di una tecnica militare più efficiente (armi da fuoco: artiglieria, moschetti ecc.). Naturalmente, le forze militari e le campagne di guerra in cui esse venivano impegnate costavano molto danaro e questo non sempre veniva fornito a sufficienza e a tempo dai ceti arricchiti con le nuove attività produttive: di qui il procedere della lotta anti-feudale tra avanzate e rinculi. Ma, pur fra mille difficoltà, la monarchia si rafforzava e infine trionferà divenendo forza egemonica, cioè assoluta.

Prima di tutto occorre lottare

Prendendo le mosse dalle lamentele del card. Wiszynski sulle tasse pagate dalla Chiesa polacca, *Rinascita* n. 3 ne trae soddisfatta la conclusione che dunque, tira aria buona per il clero.

«Che l'imposizione fiscale annua di 800 milioni di zloti sul complesso dei beni immobili sul bestiame, sui prodotti agricoli ecc. della Chiesa polacca possa riuscire sgradita è umanamente comprensibile. Non c'è contribuente di questo mondo che gioisca di pagare i suoi tributi alla collettività anche se è il Vangelo stesso a prescriverlo. Tale dovere può apparire ancora più oneroso in un paese dove certe esenzioni non sono possibili e dove le evasioni sono particolarmente difficili o, forse, impossibili. Ma questa indubbiamente cospicua tassazione resa nota dal cardinale ai pubblici americani, non può non far sottintendere anche al più sprovvéduto l'esistenza di una massa di beni considerevolissima (in gran parte reintegrata e restaurata dallo Stato popolare dopo la Liberazione) ed una simile considerazione non rafforza certo la tesi del «martirio» o dell'indigenza più squallida del clero in uno Stato socialista, mentre le successive affermazioni dello stesso cardinale sulla *fi-rente rete di giornali cattolici e sull'altrettanto fiorente editoria colpisce in pieno la logora raffigurazione di una comunità religiosa condannata al «silenzio».*

Non c'è dubbio: nella Polonia «socialista» i preti stanno bene!

«Non c'è dubbio: nella Polonia «socialista» i preti stanno bene!

Il capitale mercantile - la monarchia assoluta

Sviluppo della società feudale: sua espansione militare

Grazie alla difesa armata che le forze feudali seppero esprimere dal loro seno, le forze produttive poterono compiere i primi passi sulla via di uno sviluppo che, manifestatosi per la prima volta nel secolo XI, non conoscerà più soste per vari dei secoli successivi.

Alla economia naturale di autosufficienza, in cui agricoltura e artigianato erano intimamente associati, grazie a tutto un sistema di monopoli feudali seguirono man mano una maggior divisione sociale del lavoro, una più elevata produttività, un estendersi degli scambi e un aumento della popolazione. Le colture agricole migliorarono e se ne introdussero delle nuove. Lo allevamento, specie dei cavalli per i bisogni militari, si estese. Lo stesso generale sviluppo seguirono i mestieri che, grazie al perfezionamento continuo degli utensili artigianali, si specializzarono sempre più.

Naturalmente, questa evoluzione fu assai lenta e si svolse in mezzo a mille ostacoli. Il segreto di tale sviluppo risiedeva nella comunità di marca, formata da uno o più villaggi aventi in comune la proprietà dei pascoli, del bosco e delle acque. La comunità di marca costituiva anche la base del comune cittadino medievale: la sua popolazione, infatti, formata in prevalenza di artigiani e commercianti, era organizzata rispettivamente in corporazioni e gilde, cioè in organismi svolgenti funzioni tecniche, economiche ed anche militari.

Essendo queste le basi economiche del regime feudale, non c'è da meravigliarsi dell'isolamento politico delle varie comunità e della fragilità del potere statale impersonato dal re, il quale in mezzo ai feudatari, altro non era che un prima tra eguali, in quanto la sua proprietà era solo maggiore di quella di ciascun signore.

Ma, pur così sparpagliate, le forze feudali sentirono ugualmente il bisogno di espandersi. La fame di terra aveva già prodotto varie crisi interne al sistema: lotte tra grande feu-

dalità e monarchia, tra feudalità laica ed ecclesiastica, tra piccola e grande feudalità (come i maggiori signori feudali, anche i minori tendevano a ottenere il riconoscimento del diritto ereditario dei feudi e altri privilegi). Era quindi necessario uno sbocco che risolvesse in qualche modo queste varie spinte espansive: ma occorreva pure vincere ostacoli di natura militare.

Ancora una volta la Chiesa, mettendosi alla testa delle forze militari feudali, assolvè un nuovo compito generale dell'intera società, riuscendo a unire sotto il suo unico comando tutte le forze sparpagliate. Grazie alla sua alleanza con i Normanni, essa liberò la Sicilia dagli Arabi e con ciò ricostituì l'unità del bacino del Mediterraneo ristabilendo la navigazione e gli scambi dell'Occidente con l'Oriente. Da allora i porti della Francia, dell'Italia (Pisa, Genova e Venezia) e della Spagna conosceranno uno sviluppo mercantile sempre crescente finché la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) non li costringerà a circumnavigare l'Africa.

Oltre a queste importanti azioni militari, i Normanni, sempre aiutati dalla Chiesa, seppero mettere a punto, nello stesso periodo, altre e più organizzate spedizioni militari: celebre quella che li portò a sbarcare in Inghilterra dove, dopo la vittoria di Hastings (1066) da parte di Guglielmo il Conquistatore, il feudalismo, dalla sua culla originaria (la Francia), si trapiantò e si diffuse nell'isola creando però molti piccoli proprietari liberi, gli yeomen, i quali più tardi le assicureranno un rapido sviluppo economico e militare.

Cominciarono pure in questo periodo le famose Crociate in Terra Santa: oltre ai Normanni (sempre più spinti per fame di terra ad uscire dal loro paese d'origine), vi parteciparono prima i feudali tedeschi, francesi e italiani, poi gli stessi imperatori e monarchi. Con esse il feudalesimo si diffuse nel vicino Oriente. Abbiamo infine le lotte

La via antipacifica al socialismo

Sarebbe dar prova di una grandissima stupidità e cadere nel più assurdo utopismo ritenere che senza costrizione e senza dittatura si possa passare dal capitalismo al socialismo. La teoria di Marx già molto tempo fa prese posizione con piena chiarezza contro questa assurda piccola-borghese e anarchica. O la dittatura di Kornilov (se lo si considera come il tipo russo del Cavaignac borghese) o la dittatura del proletariato. Tutte le soluzioni intermedie sono o un inganno del pòlo da parte della borghesia, — la quale non può dire la verità, — non può dire di aver bisogno di Kornilov, — o una sciocchezza dei democratici piccolo-borghesi, con le loro chiacchiere sull'unità della democrazia sulla dittatura della democrazia sul fronte comune democratico e altre simili stoltezze...

Lenin «I compiti immediati del potere sovietico» 1918.

contro Chiesa e Papato e sotto- metterli: la cosiddetta « Cattività avignonese » (1305-78) e li conseguente « Grande Scisma d'Occidente » (1378-1417) furono appunto il risultato della lotta che la monarchia francese condusse contro il Papato e che agevolò la costituzione delle chiese nazionali, come quella anglicana a servizio della corona inglese. A sua volta, la Santa Inquisizione di Spagna non fu che uno strumento di polizia del potere regale della nuova nazione sorta in seguito alle secolari lotte di « reconquista » contro i Mori, conclusasi nel 1492 grazie allo sforzo congiunto delle due monarchie di Castiglia e di Aragona, poi fuse.

La monarchia francese dovette pure affrontare la lunga e grave crisi della « guerra dei cento anni » (1337-1453) per scacciare le forze straniere d'Inghilterra. La ultima tappa con la quale si può considerare consolidata la monarchia francese, e avviata, con Luigi XI, verso l'assolutismo, fu quella che le permise di abbattere la potenza militare di Carlo il Temerario, duca di Borgogna (battaglia di Nancy, 1477). Ritirati dalla Francia, la monarchia inglese poté concentrare i suoi sforzi offensivi contro la fedeltà interna e nella « Guerra delle due Rose » (1455-85), né indebolì le opposte fazioni. L'ascesa al trono della forte dinastia dei Tudor poté poi iniziare l'assolutismo monarchico, che con la « vergine » Elisabetta sarà portato al maggior trionfo.

Anche nei paesi scandinavi, Svezia soprattutto, in Polonia e in Russia, sarà la monarchia a lottare per la formazione nazionale contro il particolarismo feudale.

La guerra dei contadini

L'ascesa della borghesia, e della monarchia suo strumento inconscio, si accompagnò dovunque a un impoverimento e a una più forte oppressione dei ceti più umili: piccoli artigiani delle città caduti preda del mercante-accaparratore e contadini sfruttati ora anche dai nuovi nobili, parvenus che col danaro hanno acquistato terra e titoli nobiliari. Le guerre, che non mancavano mai, aggravarono ancor più la situazione e provocarono incessanti rivolte contadine tra le quali restano memorabili quelle del 1323 e 1328 nelle Fiandre e la Jacquerie francese del 1358, mentre a Firenze la rivolta dei Ciompi del 1378 ebbe carattere cittadino e tendenza semi-proletaria.

Questa capacità di lotta dei contadini fu essenzialmente dovuta a un'eredità lasciata dagli antichi Germani: « Nella forma della comunità di marca essi avevano fatto sopravvivere una parte degli antichi ordinamenti nello stato feudale, almeno nei paesi più importanti come la Germania, la Francia del Nord, e l'Inghilterra e così anche sotto la più dura servitù medievale essi avevano dato alla classe oppressa, i contadini, un legame locale e uno strumento di resistenza che gli schiavi antichi non avevano conosciuto ».

Così Mehring, riprendendo gli stessi concetti di Engels. Tutte le lotte rurali a sfondo ugualitario dovevano culminare nella grandiosa « Guerra dei contadini » avvenuta in Germania nel 1525, dopo che già la Riforma aveva scosso profondamente la nazione. Con lo sviluppo delle forze produttive moderne, la società non aveva più bisogno della Chiesa come maestra nell'amministrazione e nella cultura (era già nata quella laica), e come guida nelle vitali azioni militari di difesa, perché i pericoli esterni che prima ne minacciavano l'esistenza erano praticamente cessati. L'apparato ecclesiastico era stato inoltre corrotto dalla dilagante bramosia del danaro: la vendita delle indulgenze ne fu la manifestazione più sconcertante.

Ma abbiamo già visto che la monarchia assoluta degli stati più ricchi e più forti militarmente era riuscita ormai a dominare la Chiesa e a farsene addirittura uno strumento di potere. Al contrario gli stati più deboli, come la Germania, spezzettata e dominata dai principi, furono più sfruttati dalla Chiesa. Ecco perché in Germania i contadini, la nobiltà (i cavalieri) e gli stessi principi volevano liberarsi del giogo papale.

Essendo questa la situazione in Germania, non c'è da meravigliarsi che la pubblicazione delle Tesi contro le indulgenze da parte di Lutero nel 1517 dovesse avere « l'effetto di una scintilla in un barile di polvere ». Così Mehring, che continua: « Per distruggere le condizioni di vita medievali bisognava anzitutto strappare loro l'apparenza religiosa ». La Riforma ebbe appunto questo scopo generale, validi per l'intera Europa, e fu dai

nostri maestri — Marx ed Engels — considerata la rivoluzione n. 1 della borghesia. Essa trionfò in Svizzera, in Olanda, in Inghilterra ecc. Ma il suo periodo più critico fu quello della guerra dei contadini tedeschi.

Alla fazione cattolico-conservatrice rappresentata da tutti gli avversari della Riforma (papa Leone X e Carlo V che in qualità di re di Spagna e di Imperatore del S.R.I.G. teneva a fare del papa un suo strumento di dominazione) e a quella borghese-riformatrice che teneva a scalfare la chiesa cattolica per lasciare in piedi lo sfruttamento laico (Lutero, principi e nobiltà minore), si opponeva la corrente plebea - rivoluzionaria dei contadini capeggiata da Thomas Münzer. Così, preceduta da una rivolta della piccola nobiltà (1522) — con caratteri reazionari, — guidata dai cavalieri Sickingen e Hutten, esplose la rivolta dei contadini (1525) che accese di rossi bagliori quasi tutta la Germania.

L'esito della eroica lotta finì, com'è noto, con la sconfitta dei contadini e il martirio di Münzer: mancò ad essa l'unità d'azione e l'appoggio del proletariato cittadino e della vile borghesia tedesca. La ragione profonda, in ultima analisi, fu questa: « Il movimento contadino fallì non perché aveva avanzato rivendicazioni che fossero storicamente già superate (come fu il caso della rivolta dei cavalieri del 1522 — N.d.R.), ma al contrario perché gli mancò il terreno nazionale, perché non esisteva ancora una nazione tedesca nel senso moderno della parola » (Mehring).

A parte la strage degli anabattisti, che seguì alla rivolta contadina, il suo bilancio fu il seguente: i contadini furono sconfitti, ma i danni più gravi toccarono al clero e alla nobiltà di cui furono incendiati castelli e conventi; solo i principi laici ne uscirono vincitori, impadronendosi dei beni dei cattolici e rafforzando il proprio potere. Altre conseguenze interne vi furono come la scissione in un nord protestante e in sud-est cattolico. Gli effetti esterni, europei, furono ancor più importanti. Ne risultò uno squilibrio che vide il rapido sviluppo di certi stati (es. Francia e Inghilterra), e il ritardo di altri (Germania, Italia, Polonia, Ungheria).

Ma al di là di questi effetti diretti e indiretti di ordine pratico, la guerra dei contadini, che Marx e Engels definirono la più grande epopea rivoluzionaria tedesca, rivestì una importanza teorica enorme e la sua giusta assimilazione da parte del movimento proletario e del suo Partito è ottima garanzia per la guida della sua pratica rivoluzionaria. Ma di ciò parleremo più diffusamente quando tratteremo la questione militare della società borghese e della vittoria finale del proletariato.

Verso il tramonto e il crollo della società feudale

Abbiamo già visto che anche la terra è divenuta merce, e che una nobiltà moderna coesiste con una medievale, cioè la proprietà borghese con quella feudale. Il mercante, che in città si trasforma in industriale, in campagna diventa agrario, è un imprenditore puro e semplice interposto tra vecchio proprietario e contadino lavoratore. Di qui il maggior sfruttamento di artigiani urbani e contadini, e la loro trasformazione in proletari moderni liberi da ogni vincolo personale e privi di ogni strumento di produzione. Dal polo opposto, una notevole accumulazione monetaria è avvenuta in mano a pochi. Sono sorte insomma le due essenziali condizioni storiche della moderna produzione capitalistica che, come dice Marx, è costata « sudore e sangue » alle classi lavoratrici, non solo di Europa ma anche delle colonie di Africa, Asia e America. Le nuove forze produttive si sono anche sviluppate al punto che i rapporti di produzione feudali si fanno presto sentire come tante catene che ne ostacolano l'ulteriore sviluppo. I contrasti di classe perciò si acutizzano; la rivoluzione borghese bussa già alle porte. La monarchia assoluta, che finora, servendo le necessità del capitale mercantile, ha svolto un ruolo storico progressivo, imbalanzata dall'autorità raggiunta e credendo nello stato « in sé e per sé » e nella possibilità di dominare anche la borghesia rivoluzionaria diviene man mano strumento di conservazione, e la sua violenza organizzata di stato sarà sopraffatta da quella più forte delle grandi masse, contadine e proletarie, che la borghesia le rivolgerà contro. Non importa che questa violenza di classe ven-

ga impiegata all'interno e giunta dall'esterno: il risultato è il medesimo. La monarchia assoluta spagnola sarà indebolita dalla rivoluzione fiamminga, mentre quelle inglese e francese cadranno sotto i colpi della rivoluzione interna. Ma riprendiamo i fatti, seguendoli un po' più da vicino nella loro cronologia.

Contemporaneamente al grande dramma della Riforma, che prima di essere religioso fu sociale e politico, si svolsero altre violente lotte fra stati, il cui teatro non poteva non essere offerto dall'Italia e dalla Germania, entrambe depresse e prive di un forte potere militare.

Dopo le guerre tra Francia e Spagna, che assicurarono a quest'ultima il predominio in Italia, un altro lungo e aspro duello si svolse fra queste due potenze. La Spagna, che già possedeva un impero coloniale e viveva dei profitti della sola attività commerciale con cui sfruttava le terre e i popoli d'Africa, Asia e America, pretese di dominare l'Europa alla vecchia e ormai surpassata maniera. Attraverso l'oro col quale comprò i principi tedeschi, Carlo I poté cingere anche la corona imperiale assumendo il nome di Carlo V. Base delle pretese capitalistiche-assolutistiche della monarchia spagnola, oltre ai proventi del commercio (scarsa e assente la attività produttiva vera e propria sia in patria che nelle colonie), erano la forza militare della rinomata fanteria castigliana, la buona artiglieria e la potente flotta.

Il lungo conflitto franco-imperiale (1521-59) intermezzato da tregue che videro alleanze (di Inghilterra e Papato) rovesciate più volte a seconda dei rapporti di forza tra i contendenti, ebbe già l'effetto di frenare l'espansionismo della monarchia spagnola, che fu infatti costretta a rinunciare all'impero; chiaro segno dei ferrei limiti che circoscrivevano l'autonomia del potere politico.

Le risorse economiche e militari di Carlo V, benché a prima vista globalmente superiori a quelle dell'avversario francese, non godevano però di importanti requisiti di cui invece quest'ultimo era in possesso. La Francia, infatti, era uno stato più omogeneo e già abbastanza accentrato, e la sua borghesia, in lotta contro la nobiltà, appoggiava decisamente la corona. Inoltre la sua cavalleria e la sua artiglieria erano le migliori di Europa, e la sua finanza le permetteva di assoldare le fanterie tedesche e svizzere che erano pure le più valorose del tempo. La monarchia francese poté quindi avvalersi dell'appoggio dei principi tedeschi che, in lotta con l'imperatore, consolidarono ulteriormente le sovranità regionali già tanto radicate nella struttura economica tedesca, e nell'ambito delle quali essi poterono imporre ciascuno la propria religione.

Gli anni della pace religiosa di Augusta (1555: tra principi e imperatori in Germania) e di Câteau Cambresis (1559: tra Francia e Spagna) alla fine del sec. XVI vedranno ancora il predominio spagnolo in Europa, ma con l'inizio del secolo successivo comincia anche la fine di questo strapotere e l'ascesa di altre monarchie meglio operanti al servizio del capitale produttivo ed industriale: la Francia e l'Inghilterra.

La Germania sarà invece corrotta da altre lotte interne che non solo lasceranno ancor più insoluti i problemi immediati che avevano dato loro origine ma la avvieranno sempre più verso quell'abisso della Guerra dei Trent'anni (1618-48) che la ricaccerà indietro di due secoli. Alleata del gesuitismo (sorto in quel periodo), cioè della Chiesa riformata sulla base del capitalismo, la monarchia spagnola di Filippo II praticò un capitalismo assolutistico che la portò alla disfatta militare di fronte alle forze più moderne del capitalismo borghese di Fiandra (« rivoluzione dei pezzenti ») e di Inghilterra (sconfitta e distruzione della orgogliosa flotta spagnola, l'Invencibile Armada, 1588) che combattevano sotto la bandiera del calvinismo (il luteranesimo rimarrà invece la religione dei paesi più poveri e meno progrediti).

In questo periodo, la monarchia francese attraversa una grave crisi politico-religiosa dalla quale a stento uscirà salva. Naturalmente al fondo di tale lotta sta il conflitto di classe fra borghesia e feudalità, ma essa è aggravata dalla rivalità di potenti famiglie (Borboni calvinisti e Guisa cattolici) che, per sottrarre la corona, tendono a impossessarsene provocando sanguinose guerre civili o « di religione » (si ricordi la famosa strage degli Ugonotti, i calvinisti francesi, nella Notte di San

Bartolomeo del 24-8-1572). Sarà la fossa in cui ogni altro residuo di potere feudale sarà definitivamente seppellito insieme allo stesso re e all'istituto monarchico. Della Rivoluzione francese e dei suoi effetti si parlerà quando si tratterà della questione militare nella società borghese, a partire appunto da questo grande evento, che segna l'incontrastato dominio della borghesia, fino alla rivoluzione proletaria mondiale e alla sua vittoria finale. Conviene solo accennare alla « grande ribellione », poi alla « rivoluzione dall'alto » cui assistiamo nel 17° secolo in Inghilterra.

Il 1648 non è solo l'anno della pace di Westfalia: esso chiude l'aspro e sanguinoso conflitto tra le forze militari monarchiche e assolutistiche dei cattolici e quelle della borghesia calvinista espressa dal Parlamento e, in particolare, dalla Camera dei Comuni. Come si vede, le parti si sono invertite: la vecchia nobiltà, una volta fiera avversaria della monarchia, è passata al suo fianco, mentre la borghesia, già alleata nei Comuni con la monarchia, è ad essa violentemente contro. E' ciò che si ripeterà nella rivoluzione francese. Grazie alle riforme di Cromwell, che mise i più oscuri ma più capaci e decisi uomini ai posti di comando dell'esercito rivoluzionario, la borghesia poté passare all'offensiva e vincere. Il re e non più i suoi ministri diventa l'obiettivo della lotta: Carlo I viene decapitato (1649) e le vittorie militari di Dunbar e Worcester contro le truppe controrivoluzionarie di Carlo II assicurano la vittoria che la dittatura militare (tutti i poteri passano all'esercito e il Parlamento è sciolto nel 1653) consolida e irrobustisce. La borghesia inglese può ora riprendere il cammino ascensionale interrotto, e dedicare i suoi sforzi a rimuovere gli ostacoli esterni.

L'inevitabile, aspro conflitto con l'Olanda (1652-54), giunta all'apogeo della sua potenza marinara e coloniale, vede la pietra vittoria inglese. La borghesia si sente ormai tanto forte che, dopo la nuova parentesi di restaurazione stuardista, può permettersi il lusso di abbandonare la vecchia tattica di ricorrere all'aiuto delle masse popolari (contadini e proletari) divenute un alleato troppo pericoloso e sperimentare la tattica più sicura di « trasformare senza rivoluzione e con mezzi conciliativi la monarchia a completo servizio della borghesia capitalista ». E' così che dal 1688, anno della seconda rivoluzione incruenta, data l'attuale ordinamento costituzionale inglese, con la monarchia a completo servizio della borghesia capitalista.

Una nazione ormai borghese in cui le f. p. sono ormai libere di svilupparsi può aspirare all'egemonia dell'Europa e del mondo rimasto ancora feudale e prefuente. Il 18° secolo segna appunto la fine della preponderanza francese a favore di quella inglese.

Altri eventi militari lo dimostreranno, in primo luogo la « guerra di successione spagnola » (1700-14: la dinastia degli Asburgo di Spagna si estingue e viene sostituita da quella dei Borboni), dalla quale gli Asburgo d'Austria traggono larghi profitti (in Italia e in Belgio), e il Piemonte e la Prussia iniziano quella lenta ascesa che, attraverso una linea quanto mai contorta, porterà nel secolo successivo alla formazione delle nazioni italiana e tedesca.

Il secolo XVIII è anche quello in cui la storia europea diventa anche storia di altri continenti, perché lo sfruttamento coloniale, specie da parte dell'Inghilterra, non è più l'attività quasi soltanto mercantile che aveva caratterizzato gli imperi coloniali spagnolo e portoghese, ma sfruttamento produttivo oltre che mercantile: la tratta dei negri ne è il sanguinoso strumento. Al principio di questo secolo si registra inoltre l'affermazione di un nuovo grande potenza nell'Europa orientale: la Russia di Pietro il Grande. Essa è il frutto di una lunga guerra che viene paragonata alla guerra di successione spagnola per gli effetti che ebbe: la fine dell'egemonia svedese nel Baltico e l'inizio di quella russa.

Intanto, lo sviluppo ineguale delle nazioni europee, mentre conduce le grandi potenze Francia e Inghilterra ad una politica di equilibrio europeo per meglio attendere al rafforzamento economico dei loro imperi coloniali, non impedisce a Russia, Austria e Prussia di continuare una politica di espansione militare. Un nuovo fatto dinastico, la successione al trono polacco, offre l'occasione di un nuovo conflitto (1733-38) che si risolve in un mercato di popoli e in una redistribuzione di domini territoriali.

Dato il carattere artificioso di questi fatti, è inevitabile la « guerra dei sette anni » (1756-63) con la quale l'Austria tenta invano di strappare alla Prussia la Slesia perduta con la « guerra di successione austriaca ». La guerra dei sette anni, mentre mette in luce la politica antinazionale delle due potenze tedesche, che anziché unirsi si combattono, vede capovolgere i tradizionali alleanze; l'Austria rompe con l'Inghilterra e si allea con la vecchia nemica Francia, l'Inghilterra invece si allea con la Prussia. E' il segno di quella politica di equilibrio tra Francia e Inghilterra a cui si accennava innanzi. Essa prelude, come tutte le politiche di equilibrio, a un più grave scontro armato quello fuso con la rivolta delle 13 colonie inglesi dell'America del Nord che, con la loro dichiarazione dei Diritti, si trasformarono in Stati Uniti d'America, (1776).

Questo grande evento, che è la prima rivoluzione borghese contro l'oppressione del colonialismo insieme a un fatto riformistico come il dispotismo illuminato dei monarchi, e ad un fatto reazionario come la spartizione della Polonia da parte di Russia, Prussia e Austria, avvertono che è ormai vicina l'ora di quella grande crisi rivoluzionaria che dalla Francia dovrà sommergere l'intera società europea rimasta ancora feudale.

no alla Grande Rivoluzione, che sarà la fossa in cui ogni altro residuo di potere feudale sarà definitivamente seppellito insieme allo stesso re e all'istituto monarchico.

Della Rivoluzione francese e dei suoi effetti si parlerà quando si tratterà della questione militare nella società borghese, a partire appunto da questo grande evento, che segna l'incontrastato dominio della borghesia, fino alla rivoluzione proletaria mondiale e alla sua vittoria finale. Conviene solo accennare alla « grande ribellione », poi alla « rivoluzione dall'alto » cui assistiamo nel 17° secolo in Inghilterra.

Il 1648 non è solo l'anno della pace di Westfalia: esso chiude l'aspro e sanguinoso conflitto tra le forze militari monarchiche e assolutistiche dei cattolici e quelle della borghesia calvinista espressa dal Parlamento e, in particolare, dalla Camera dei Comuni. Come si vede, le parti si sono invertite: la vecchia nobiltà, una volta fiera avversaria della monarchia, è passata al suo fianco, mentre la borghesia, già alleata nei Comuni con la monarchia, è ad essa violentemente contro. E' ciò che si ripeterà nella rivoluzione francese. Grazie alle riforme di Cromwell, che mise i più oscuri ma più capaci e decisi uomini ai posti di comando dell'esercito rivoluzionario, la borghesia poté passare all'offensiva e vincere. Il re e non più i suoi ministri diventa l'obiettivo della lotta: Carlo I viene decapitato (1649) e le vittorie militari di Dunbar e Worcester contro le truppe controrivoluzionarie di Carlo II assicurano la vittoria che la dittatura militare (tutti i poteri passano all'esercito e il Parlamento è sciolto nel 1653) consolida e irrobustisce. La borghesia inglese può ora riprendere il cammino ascensionale interrotto, e dedicare i suoi sforzi a rimuovere gli ostacoli esterni.

L'inevitabile, aspro conflitto con l'Olanda (1652-54), giunta all'apogeo della sua potenza marinara e coloniale, vede la pietra vittoria inglese. La borghesia si sente ormai tanto forte che, dopo la nuova parentesi di restaurazione stuardista, può permettersi il lusso di abbandonare la vecchia tattica di ricorrere all'aiuto delle masse popolari (contadini e proletari) divenute un alleato troppo pericoloso e sperimentare la tattica più sicura di « trasformare senza rivoluzione e con mezzi conciliativi la monarchia a completo servizio della borghesia capitalista ». E' così che dal 1688, anno della seconda rivoluzione incruenta, data l'attuale ordinamento costituzionale inglese, con la monarchia a completo servizio della borghesia capitalista.

Una nazione ormai borghese in cui le f. p. sono ormai libere di svilupparsi può aspirare all'egemonia dell'Europa e del mondo rimasto ancora feudale e prefuente. Il 18° secolo segna appunto la fine della preponderanza francese a favore di quella inglese.

Altri eventi militari lo dimostreranno, in primo luogo la « guerra di successione spagnola »

Lo sviluppo delle forze militari fino alla rivoluzione francese

La cavalleria (C) ha dominato in modo esclusivo durante il periodo medievale della società feudale: il cavallo, l'armatura e corazzatura, e l'arma bianca (lancia e spada), queste le armi essenziali e caratteristiche dei proprietari terrieri e signori feudali.

Con il sorgere delle forze borghesi, anche l'esercito feudale si trasforma: risorge la fanteria (F) e, con le armi da fuoco, si afferma l'artiglieria (A) moderna. Però, benché la F. s'avvii sempre più a divenire l'arma-regina, finché dura la società feudale la C. resta l'arma decisiva della battaglia, pur attraverso interne trasformazioni e il diverso uso che se ne fa.

Non staremo qui a esaminare nei particolari l'evoluzione dell'arte militare sia in ciò che è il lato tecnico sia in quello organico, né seguiremo tutte le innovazioni di carattere tattico e strategico che si succedettero nel contempo affermeremo solo dandone qualche saggio dimostrativo, che l'arte militare è sempre intimamente collegata allo sviluppo delle forze produttive e che ogni suo cambiamento notevole è da attribuire a nuove invenzioni o perfezionamenti nelle armi e negli strumenti e materiali di cui si serve la guerra, a loro volta legati a tutto il complesso della produzione materiale. Evi-

denientemente, anche qui lo sviluppo avviene non meccanicamente ma dialetticamente, con reciprocità di influssi tra fatto produttivo in genere e fatto violento o militare. Inoltre, in questo gioco di fattori, notevole è il ruolo delle forze politiche messemi a servizio dello sviluppo economico in senso capitalistico e borghese. Non è quindi da meravigliare che molte delle riforme militari siano venute da condottieri e da monarchi, sia quando queste due figure sono fuse in una sola persona fisica che quando sono separate e dipendenti come avviene durante la fase assolutistica delle monarchie, che porta anche all'accenramento dei poteri militari nelle mani del governo del re, alla cui politica è interamente soggetto il generale.

Le prime truppe combattenti a piedi si videro già nelle lotte tra comuni italiani e cavalleria imperiale. A favorire lo sviluppo della F. concorrono vari fattori: in primo luogo l'invenzione delle armi da fuoco e il mercenario. E' questo un fenomeno europeo che, preso a diffondersi dal 14° secolo, si generalizza sempre più fino alla Rivoluzione francese. Il mercenario ha cause economiche, sociali e tecniche: le maggiori disponibilità finanziarie che possono soddisfare la necessità di risparmiare unità lavorative interne, crociati sban-

nelle campagne russe, bisogna aver fatto propria, come il sig. Germain, la formula «La Russia avanti tutto! La Russia sopra tutti!» per negare, nel 1962, i caratteri capitalistici dell'economia russa. Ed è sufficiente aver tenuto fede alla formula di Marx di Lenin e di Trotsky «Il proletariato avanti tutto! La rivoluzione comunista internazionale sopra tutto!» per riconoscere che la Russia del 1962 è un paese non solo non socialista, ma ferocemente capitalista.

Gli estremi si toccano

Se questa è la situazione reale dell'agricoltura russa, se l'evoluzione dell'industria russa è tristemente nota ai nostri lettori nelle recenti manifestazioni di autonomia delle aziende e nelle polemiche suscitate a questo riguardo dall'economista Lieberman, lo sviluppo della teoria economica non ha mancato di riflettere lo sviluppo della realtà.

Stalin fu da noi definito, nella nostra polemica con il suo testamento economico *I problemi economici del socialismo in URSS*, «economista classico». Ora la scuola stalinista degli economisti russi, rappresentata in particolare da Varga e da Strumiline, è stata definitivamente sconfitta. La sezione economica dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, si trova ormai nelle mani degli economisti Kantorovic e Nemscinov, collegati soprattutto con gli economisti polacchi e con il più rappresentativo fra essi, Oscar Lange. Non ci possiamo difendere su questo argomento nei limiti del presente articolo. E' sufficiente osservare che questi economisti hanno abbandonato ogni legame con l'economia classica, e fanno chiaramente parte dell'economia

borghese post-volgare, la quale ha i suoi maestri in Walras in Marshall e in Pareto. Che cosa significa, questo, nel processo di degenerazione del potere proletario russo?

La teoria economica borghese post-volgare, non considera il prezzo della merce e il denaro come categorie economiche, come rapporti di produzione storicamente determinati, ma come meccanismi economici razionali indispensabili ad ogni modo di produzione. In altre parole, il prezzo non sorge storicamente con il mercato, ma gli preesiste: è una specie di strumento di misura eterno e razionale. La nuova scuola degli economisti russi, dei Kantorovic dei Nemscinov e dei Lange, accetta tutti i presupposti della teoria economica borghese post-volgare. La sua pretesa è soltanto questa: aver trovato dei mezzi migliori per pianificare i prezzi, per realizzare l'equilibrio generale e la concorrenza perfetta teorizzata da Walras all'inizio del secolo!

Qui, la polemica finisce. I rinnegati e i traditori del comunismo si sono posti essi stessi, sia pure dal punto di vista teorico, nel campo dei borghesi dichiarati. La nostra polemica teorica si trova oggi dinanzi non più una schiera di falsificatori e una schiera di negatori del marxismo, ma un fronte unico di nemici dichiarati del proletariato e della rivoluzione comunista.

Dura vigilia

Il lavoro teorico che il Partito Comunista Internazionale ha svolto dal 1943, nel corso di vent'anni, rappresenta ormai la vittoria del marxismo rivoluzionario nei confronti della controrivoluzione stalinista. Tutte le tesi centrali

che sorreggono questa restaurazione teorica del marxismo, sono oggi confermate dalla realtà. Il carattere capitalista dell'economia russa, dal punto di vista teorico e nel suo sviluppo reale, è un dato di fatto. La valutazione esatta delle rivoluzioni anticoloniali emerse in modo chiaro dai fallimenti e dai successi di quelle rivoluzioni, in Africa in Sudamerica e nella recente polemica russo-cinese.

L'impossibilità di risolvere la questione tedesca, e la sua importanza fondamentale per i grandi centri del capitalismo internazionale, non è mai apparsa in tutta la sua luce come dopo il fallimento dell'ingresso dell'Inghilterra nel M.E.C. Il fatto che l'Europa centro-occidentale sia il punto più debole dell'imperialismo mondiale, e rappresenti l'area della prossima rivoluzione proletaria comincia ad essere confermato non solo dalla debolezza delle borghesie europee e dagli aspetti contraddittori del boom economico, ma anche dall'iniziale risveglio del proletariato in Belgio in Spagna in Italia.

«I filosofi hanno finora interpretato il mondo. Ma si tratta di mutarlo». Di fronte al «mondo» del 1963, le giovani generazioni rivoluzionarie non constatano soltanto il lavoro distruttivo svolto in vent'anni dalla talpa della rivoluzione comunista. Non gridano solo «Vecchia talpa, come hai ben lavorato!» Già le nostre mani toccano la sua antichissima pelle, già il nostro orecchio ascolta i battiti accelerati del suo terribile cuore.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Tramvieri fiorentini non mollano

La storia è vecchia e più che parlare di sindacalismo accomodante, sarebbe hepe definirlo confluenza con gli interessi del padronato capitalista.

Nel precedente numero del nostro bollettino scrivemmo a proposito dello sciopero «generale» nella *Industria*, che conveniva «al padronato offrire (ai sindacati) il pretesto per salvare la faccia... per non correre il rischio tremendo di vedere gli operai; passare oltre le dirigenze sindacali e politiche ufficiali». Dopo pochi giorni — facili profeti! — fu firmato dalle parti in contrasto il nuovo contratto di lavoro per i metallurgici, le cui condizioni sono peggiori di quelle delle aziende a partecipazione statale in particolare modo per quanto riguarda l'orario di lavoro e la durata del contratto stesso. La riduzione della settimana lavorativa è di un'ora e mezzo in tre anni! Mezz'ora per anno: grottesco o tragico? La tregua salariale: sino al luglio 1965, quasi tre anni. Se, come si compiaciono di ripetere i sindacalisti e capitalisti, questo contratto deve essere la pietra di paragone per tutte le categorie dei proletari, c'è di che preoccuparsi seriamente sulle intenzioni avvenire del sindacalismo ufficiale. Ma la preoccupazione immediata, che tocca direttamente e immediatamente la nostra categoria, è che su quella falsariga le richieste di diminuzione dell'orario di lavoro e quella, non ufficiale ma altrettanto importante dell'aumento dei salari, subiscano la stessa ignobile sorte: anche per i tramvieri un'ora, forse da realizzarsi in qualche anno. L'assemblea del 19 febbraio, come tutte le riunioni orchestrate dai filistei del sindacato, non poteva essere determinante, nel clima quasi ventennale di menzogne e di inganni, ai fini di una decisione diversa da quella prestabilita dai bonzi.

Ma quello che interessa noi comunisti rivoluzionari non è tanto il successo immediato delle nostre posizioni, quanto il ritorno della classe operaia ad un clima più fervido e caldo di lotta e combattività, durante la quale l'opportunisto sindacale e politico è costretto a manovrare tra la volontà crescente di battaglia dei proletari e la sua connaturata inettitudine e vigliaccheria.

I rappresentanti delle Sagrestie confederali hanno quindi dovuto, giocoforza, abbozzare un timido accenno allo sciopero di 24 ore, per non screditarci irrimediabilmente di fronte ai lavoratori, già stufo di tutte le artificiose manovre per rinviare, ritardare e insabbiare la agitazione. Ma, s'intenda bene, lo sciopero sarà se le «cose rimarranno invariate», se l'azienda non rivedrà le proprie posizioni». Avete capito, tramvieri, la suonatina sotto il balcone del Presidentissimo socialista? I bonzi, in cattedra, dicono ai padroni del vapore: noi non dichiareremo alcuno sciopero, basta che voi diate altri 5 o 10 minuti, che potete recuperare con un po' più di pungolo ai tramvieri. Non ha forse ribadito il caporale d'onore del sindacato che «i sindacati sono d'accordo col Presidente dell'azienda sulla politica di rinnovamento dell'azienda»? Allora, in

nome di S.M. l'Azienda, tutto si farà inghiottire ai proletari; come in nome dell'Economia della patria da vari decenni si portano a spasso gli operai e le loro aspirazioni.

Naturalmente noi non avalliamo certa sporcata politica sulla pelle dei lavoratori, e come abbiamo dichiarato pubblicamente in assemblea il nostro voto è assolutamente contrario all'O.d.G. della triade sindacale, nel quale, appunto, si richiedono durate differenziate della settimana lavorativa e ci si rifiuta di impugnare il metodo da noi auspicato dello sciopero immediato e ad oltranza sino al successo, e dell'estensione dell'agitazione a tutta la categoria, compresi quei poveri cristi della Lazio e della Sita, vittime incoscienti della politica infame di divisione, perpetrata dal sindacalismo forcaiolo.

E' logico che i mandarini fremano di rabbia alle nostre richieste e ai nostri attacchi politici, perchè mettiamo l'accento non tanto sul valore quantitativo delle rivendicazioni quanto e soprattutto sul modo con cui debbono realizzarsi o debbono conquistarsi. Ecco quello che disturba la questione coesistenziale tra gerarchi ufficiali degli operai e dei padroni: la nostra insistente richiesta, la nostra irriducibile proposta al proletariato di abbandonare il metodo «democratico» cioè dell'inganno e dell'adulteramento, e di abbracciare quello rivoluzionario, della lotta in unione con tutti gli altri fratelli operai che aspirano alle stesse nostre rivendicazioni.

Quando don Pietro le dice chiare

In vista della prossima campagna elettorale, ecco alcune confessioni di don Pietro Nenni, fresco sfresco della «vittoria sul fascismo».

«Attraverso l'esperienza di tre guerre civili, in Italia, in Germania, in Spagna, è maturato in noi un odio fanatico contro la guerra civile: perciò non vogliamo che cadano nel nostro popolo fermenti di guerra civile».

«Noi non prometiamo niente agli operai se non quello che sia il riconoscimento di un loro diritto. La superiore coscienza della classe lavoratrice in Italia come classe dirigente, scaturisce oggi proprio da questo: che essa non ha niente da chiedere per sé. Gli operai sanno che dovranno lavorare di più; sanno che dovranno lavorare per salari insufficienti; sanno che per ricostruire le nostre città distrutte bisognerà che ognuno si privi di qualche cosa; sanno che, per resistere, la nostra economia dovrà fare appello alla forza del lavoro: e sono pronti a tutte queste cose. Chiedono solo che nello stato non si annidi più nessuna minaccia reazionaria e che i sacrifici siano fatti nell'interesse della collettività nazionale, e non nell'interesse di un pugno di industriali o di banchieri».

(P. Nenni - Discorso per la commemorazione di G. Matteotti - Riportato nella «Nazione del Popolo» dell'11-6-1945).

Su queste basi si è creato il miracolo economico: gli operai hanno lavorato di più e mangiato di meno; e il «pugno di industriali e banchieri» c'è come prima e assai più di prima.

I forti, i coraggiosi

«Lo sciopero alla SINCAT e alla CELENE [di Siracusa] è stato sospeso. A questa decisione si è giunti per consentire l'inizio di trattative unitarie...»

«Dopo 16 giorni di lotta risoluta, lo sciopero si è dovuto sospendere. A tanto siamo arrivati in Italia. Il padronato ritiene di voler fare ciò che crede: unico ostacolo ai suoi arbitri, la lotta operaia». (*Rassegna Sindacale*, 25/2).

Il ragionamento è magnifico: si canta vittoria per aver avuto «il coraggio» e «la forza di sospendere la lotta», di fronte alla decisione — perfettamente realizzabile, «a tanto» essendosi «arrivati in Italia» — degli industriali di non cedere (ebbene, cediamo noi!); poi, piagnucolando e scrollando la testa, si constata: «l'unico ostacolo all'arbitrio padronale, è la lotta operaia». E quale dovrebbe essere, se no? Non è sempre stato e non sarà sempre così? Solo che per voi è una dolorosa constatazione; e, se si inizia la lotta, correte a sospendere. Voi sognate uno Stato «progressista» che eviti la lotta dei proletari con la carota delle trattative e lo zucchero delle riforme: sognate che l'incubo dell'assalto rivoluzionario al potere non venga mai! Su questo terreno siete, non ne dubitiamo, «forti» e «coraggiosi»!

Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Viale Romana, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Baiamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine - Piazza Lotto - Piazza Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania an. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velaquez - P.le Brescia - P.le Lotto - Piazza Piemonte - Piazza Aquileja - Viale Coni Zugna ang. via Valparaiso - P.le Porta Lodovica - Viale Bligny ang. via Patellani.

SESTO S. GIOVANNI

Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

TORINO

Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè, - Via Garibaldi, ang. Corso Valdocolle - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

GENOVA

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi, Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Pontici) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Burlanotto - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE

Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI

Ed. Luciano, ang. Angioporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA

Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA

Edicola Maueri, viale Sei Aprile, ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Ed. Sedioli Giulio, via Roma - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7.

IMOLA

Ed. Turrinchia, Piazza Caduti della Libertà - Ed. Carrozza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

RAVENNA

Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

RIMINI

Ed. Venturini, Piazza Tre Martiri - Ed. Petrella, via Tripoli, ang. via Roma - Ed. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO

Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

La voce dei tessili

Vicenza, fine febbraio

Si è tenuto a Schio, il 3 febbraio, il congresso provinciale dei tessili vicentini per discutere i punti in programma al congresso nazionale del settore. Come al solito, si trattava di «portare avanti le rivendicazioni nella unità di tutti i lavoratori» (in realtà, nell'unità fra le tre confederazioni riformiste).

Naturalmente, il segretario provinciale della FIOT, dopo di aver ribadito i punti programmatici dell'«unità», della «conquista dei diritti democratici e costituzionali entro le aziende e nel Paese», dell'«evoluzione del tenor di vita e delle condizioni dei lavoratori tessili», ecc., ha levato un inno alle «vittorie» ottenute in questi ultimi anni, vittorie smentite non solo dall'esperienza quotidiana degli operai, ma dallo stesso organo provinciale «El tessile visentino» del febbraio, dove si parla delle «fin troppo clamorose inadempienze al programma», del «potere finanziario e politico delle forze conservatrici restaurato», della produzione aumentata del 102% dal 1953 al 1961 e del rendimento del lavoro cresciuto del 71% mentre i salari aumentavano soltanto del 23%; e, quanto alle famose industrie di Stato che dovrebbero «combattere le speculazioni e la crescente accumulazione dei profitti padronali, la loro potenza economica e politica, per impedire la soggezione morale e materiale dei lavoratori», si denuncia la «grave mancanza di volontà democratica e politica» dei dirigenti del Lanerossi e dell'ENI che si sono rifiutati di riconoscere ai lavoratori «i diritti salariali e normativi in atto da anni nelle altre aziende del complesso parastatale». In verità, un bel quadro di... conquiste!

Al termine della sbrodolata, un nostro compagno chiese venti minuti di tempo per parlare e, ottenuti, mise in rilievo: 1) l'insidia nascosta nel «sindacato nella azienda», che è un mezzo per frantumare l'unità di lotta di tutti i proletari e legarli, azienda per azienda, al rispettivo padrone; 2) l'assurdità della tesi sulla «indipendenza del sindacato», che è un altro modo di rivendicare la sua dipendenza da correnti politiche di origine non-proletaria o addirittura capitalistica. Dopo dieci minuti, la presidenza cominciò a dar segni di inquietudine e chiese al nostro compagno di smettere, perchè c'erano altri che desideravano avere la parola e non bisognava perdere tempo. Il compagno, allora, si rivolse al presidente dell'assemblea rivendicando i venti minuti già precedentemente concessi, poi chiese ai convenuti, se desideravano che continuasse: la risposta fu unanime e sottolineata da applausi — aveva cominciato, e doveva finire!

La chiusa del suo discorso fu la seguente: «Sappiamo che i tempi non sono ancora maturi, ma una cosa è certa: gli operai, sebbene assopiti, sentono oscuramente che la politica sindacale voluta dalle

centrali opportuniste non raggiungerà mai gli obiettivi non solo finali, ma nemmeno immediati della classe proletaria; che con le lotte e rivendicazioni articolate non solo non si migliora nel tenor di vita e nella difesa dallo sfruttamento intensivo, ma si indietreggia. Bisogna tornare, e si tornerà, ai metodi e ai principi della lotta generale di classe!».

Inutile dire che, chiudendo il congresso, il segretario nazionale, una nostra vecchia conoscenza, non si prese affatto la briga di attaccarci e neppure di contraddirci. Ma i fatti sono quelli che sono, e i proletari li giudicano dai soldi che chiacchiere a parte, hanno in sacoccia.

Del resto, basta prendere le proposte «per un nuovo inquadramento professionale dei lavoratori tessili», riportate nello stesso numero del foglio della FIOT-CGIL, per convincersi che questo sindacato è altrettanto riformista e forcaiolo quanto la CISL e la UIL.

Le proposte sono: un aumento del salario base, in realtà del tutto insufficiente, l'equiparazione fra donna e uomo, che in realtà esiste nel portare le donne su un gradino più alto dell'attuale ma, a parità di lavoro, sempre più basso di quello degli uomini; e nella sostituzione delle attuali cinque

categorie impiegate e sei categorie operaie con dodici categorie di cui cinque superiori (nelle quali entrerebbero impiegati e operai altamente specializzati); l'aristocrazia in «colletto bianco» riconosciuta come tutt'uno con la «marmaglia impiegatizia» e sette «normali». Ora, la conseguenza di questa situazione è che il distacco fra manovale (uomo) comune, cioè 7a categoria proposta, e operaio della futura categoria numero 1, risulta ancora più forte di quella prima esistente fra manovale comune e specialista A e B.

Infatti, nella sola categoria maschile, la vecchia divisione degli operai in categorie comportava i seguenti aumenti rispetto al salario del manovale comune. 1,74% per l'operaio comune, 6,3% per il qualificato di 2a, 7,03% per il qualificato di 1a, 19,15% per lo specializzato B e 21,57% per lo specializzato A: ora invece si passa dal coefficiente 100 per la settima categoria, a 103, 108, 112, 118, 124, 130, per le altre sei, e, quando si consideri che gli ultra-specializzati entrerebbero nelle categorie «superiori», (il cui coefficiente la FIOT pudicamente non rende pubblico), è facile immaginare quali differenze salariali ne risulteranno, quale spezzettamento della solidarietà fra proletari, quale «concorrenza degli operai fra di loro».

Il Tessile

Sindacalismo o tecnicismo?

Il Sindacato Ferrovieri Italiani, che negli anni pre-fascisti e in quelli immediatamente successivi all'avvento del regime, fu il protagonista di gloriose lotte proletarie, sta avviandosi, con la borghese speditezza che contraddistingue la nostra epoca, a diventare sempre più apertamente un'istituzione in difesa del capitale.

Come un attore senza talento cerca il successo corteggiando l'impressario, così lo S.F.I., anzichè temprarsi nella lotta antipadronale, va a caccia di popolarità comportandosi nel modo più servile col padrone.

Un esempio pratico basterà più di ogni frase a dimostrare la fondatezza della nostra critica.

Il personale di macchina delle F.S. è responsabile, oltre che della condotta del treno, anche del locomotore e degli eventuali guasti che (spesso) vi si verificano. Questa maggior responsabilità, oltre ad obbligare il personale a tenersi costantemente aggiornato sulle modifiche tecniche introdotte nei mezzi vecchi e nuovi, procura perdite di tempo e, manco a dirlo, punizioni morali e materiali.

Il Ferroviere

Perchè la nostra stampa viva

PARMA: Adorni 1.750, Alfonso 400; MESSINA: Marino 750, Aiello 10.000, Elío 1.000, Elío per «Soviet» 5.000; CASALE POPOLO: Soc. Virtus 300, Mario al giornale 50, Trattoria Canale 400, Angelo B. 300, Torriano Anarchico 140, Casale saluta Pino 600, Chiaccherando «Miglietta» 500, Zavattaro 250, I compagni del Canale 400, Nessun compromesso coi borghesi 400, Dorino e compagni T. Canale 1.480; GENOVA: Un triestino che va in ma-lora 60, Loriga saluta Spertuti e compagni di Catania 1.000, Staffetta 50, Guido 200, Giulio 200, Gino 500, Ugo 35, Primo 160, Il re dei fessi 115, Iarís 140, Il solito fesso 50, Per una messa a Togliatti 100; COMO: Riccardo 550; MILANO: Claudio 300, Lucido 500, In sede 3.710; CATANIA: I Gruppi di Catania e S. Giovanni la Punta pro stampa 3.000, I Gruppi di Messina S. Giovanni la Punta e Catania dopo la riunione 3.000; FORLÌ: Nereo 500, Gastone 500, Il ribelle 1.000, Monti 500, Dino e Rina 500, Emilio 500, B. 1.200, G. 1.000, Bianco 300, Nereo per «Soviet» 500, dal 2° elenco Monti 670, V. 500, Bianco 250, Gastone 250; ARCISATE: Brogini 1.250; BORGESIA: Barba-glio saluta i compagni, particolarmente quelli di Torino 1.250; FIRENZE: Perchè il «Tranviere Rosso» viva: Motorista 100, Enzo 300, Uno 100, Un sostenitore 200. Totale: 49.230. Tot. prec.: 370.160. Tot. Gen.: 419.490.

Versamenti

VERSAMENTI: BORGESIA 2 mila, CATANIA: 3.000-3.000, GEMONIO: 1.000, FORLÌ: 10.800+6.500, ARCISATE: 2.000.